

Prima parte

1

Una Stella senza luce

Milano, Palazzo Battaglia Dal Bianco

Fine giugno 1751

Senza degnare di un'occhiata i quadri degli avi del suo sposo, la giovane principessa attraversò di corsa la galleria.

Era lì soltanto per un motivo e non certo per ammirare dei brutti dipinti. Era dell'idea che, vistone uno, erano visti tutti: dal ritratto del primo principe, di origini tedesche, a quello dell'attuale.

Anche se fra loro correavano più di trecento anni, pareva che i ritrattisti che si erano susseguiti nei secoli avessero avuto tutti lo stesso stile e la stessa mancanza di talento. I vari principi, infatti, sembravano figli della stessa madre: tutti quanti con occhi tondi e fissi, maligni, persino. Mentre le loro dame regalavano, a chi le osservava, sorrisi a mezza bocca su labbra piccole e rosee.

Si portò una mano alla bocca e si chiese che cosa ne avrebbe fatto delle sue labbra un pittore, se mai Alderico avesse deciso di commissionare un suo ritratto. Lei aveva una bocca grande e carnosa, per niente signorile; proprio come il colorito del suo incarnato, tutt'altro che diafano e non certo alla moda.

Liquidò quel pensiero e si fermò davanti all'unico dipinto per cui valesse la pena di entrare in quella galleria, che con il passare degli anni appariva sempre più deca-

dente a causa della tappezzeria scolorita alle pareti e dei divanetti da rifoderare.

Si trattava del mezzobusto a grandezza naturale di un giovane sui vent'anni in abiti rinascimentali: l'artista era riuscito a cogliere, insieme alla sfumatura azzurra e luminosa degli occhi del soggetto, l'espressione irrequieta dello sguardo.

Mentre osservava quei tratti virili, il viso della principessa si aprì al sorriso. Il cavaliere doveva aver detestato restare fermo mentre il pittore lo ritraeva, perché, se lo fissava intensamente, le pareva che quei suoi occhi azzurri mandassero lampi e la bocca sensuale si corruciasse rabbiosa.

Di Guido Battaglia Dal Bianco, sapeva ben poco. Solo che era stato un figlio cadetto, uno dei tanti di nobile lignaggio andato in guerra forse sperando di conquistare onore e ricchezze. Non era mai tornato e, se anche era caduto sul campo di battaglia insieme a mille altri, a lei piaceva comunque pensarlo vittorioso. Immaginava che si fosse creato una nuova vita lontano da Milano, insieme a una donna che gli aveva reso la vita degna di essere vissuta.

Sì, era una romantica e sperava per altri quello che a lei era stato negato. La principessa Stella Battaglia Dal Bianco, infatti, a soli diciotto anni non poteva più sognare, solo immaginare qualcosa che non poteva avere.

Allungò una mano per toccare la tela ruvida e fece scivolare le dita lungo i contorni di quel bel viso, giù, fino al collo, per trovare il rilievo del colore bianco del colletto della camicia. Emise un lieve sospiro carico di rimpianto pensando che forse, se fosse vissuta duecento anni prima, sarebbe potuta essere lei quella donna. Lui l'avrebbe guardata a lungo con quel suo sguardo intenso, si sarebbe mosso verso di lei, le avrebbe sollevato il mento con dolcezza e l'avrebbe baciata.

Tremò mentre fantasticava a occhi aperti sul cavaliere. Di nuovo sospirò e chiuse gli occhi, per meglio assaporare quell'illusione.

Baci... Ne aveva avuti pochissimi nella sua vita. Ricordava con gioia quelli affettuosi di sua madre e con nostal-

gia quello di Nesto, un valletto della casa di sua sorella Camilla. Aveva provato una sensazione deliziosa quando lui l'aveva presa fra le braccia, mentre il cuore le batteva così forte in petto da farle temere che potesse sentirlo il mondo intero. Il loro era stato il primo e ultimo bacio; forse il suo cuore si era davvero fatto sentire oltre la stanza, poiché era entrata una delle cameriere anziane che li aveva separati immediatamente. Sua sorella non ne aveva mai saputo nulla, ma la governante sì, e lui era stato scacciato quella sera stessa.

Dopo c'erano stati solo i baci del principe, grazie a Dio molto rari, che erano qualcosa che ogni volta avrebbe voluto scordare.

Udì un rumore di passi e ritirò la mano di scatto, allontanandosi dal quadro e sedendosi a capo chino, come una ragazzina colpevole, sulla panchetta foderata di velluto verde. Era consapevole che se qualcuno l'avesse vista mentre sfiorava con le dita una vecchia tela, l'avrebbe presa per una pazza. E soltanto questo le mancava!

Nessuno la rispettava davvero in quella casa; i domestici la consideravano la sposa bambina del padrone e la trattavano con riguardo, certo, ma non come avrebbero dovuto comportarsi con la loro signora.

Era consapevole, naturalmente, che di questo doveva incolpare soprattutto se stessa. Non aveva mai neppure provato a dare ordini come faceva sua sorella Camilla nella sua casa, ed era la governante, ogni volta, a decidere e a scegliere per lei, che si trattasse del pranzo, della divisa dei lacchè o... della tappezzeria da sostituire. Questioni di cui, dopotutto, non le importava niente. Non aveva mai amato quella casa, non l'aveva mai sentita davvero sua. Vi era stata introdotta con la forza e, tre anni prima, il giorno stesso del suo quindicesimo compleanno, si era trovata sposa di un uomo di quarant'anni più vecchio, che non era neppure attratto da lei. Quest'uomo le aveva affidato il compito di dargli un erede, dopo che le due precedenti principesse avevano fallito. Compito che, proprio come loro, non riusciva a portare a termine.

— Signora principessa...

Sollevò la testa e la volse nella direzione da cui era venuta la voce, fissando lo sguardo sulla sua cameriera personale che, timida, sostava sulla soglia. La ragazza teneva fra le mani il cappellino che lei aveva scelto per il breve viaggio che doveva affrontare, e lo stringeva con dita nervose.

— Sì, Marietta?

— Il signor principe vi... vi ordina di raggiungerlo immediatamente. Vuole arrivare a destinazione prima di sera e sta scalpitando da cinque minuti — disse la ragazza.

La giovane principessa si strinse nelle spalle. “Che aspetti!” pensò con una punta di ribellione. Aveva già addosso l’abito da viaggio e Marietta le avrebbe appuntato il cappellino in pochi minuti. Purtroppo, però, il momento di ribellione non durò a lungo e la rassegnazione ne prese il posto. A cosa sarebbe servito ritardare se non a far irritare suo marito ancora di più? Tanto al casino di caccia ci sarebbero andati comunque.

— Me lo potresti appuntare qui il cappellino? — sussurrò sorridendo incoraggiante, sapendo che la ragazza era sempre spaventata quando il principe alzava la voce.

— Certo signora, se non v’importa di non potervi guardare allo specchio mentre lo faccio.

C’era una specchiera enorme proprio fuori dalla galleria; se avesse voluto avrebbe dato un’occhiata al risultato da lì. Tuttavia nemmeno di questo le importava. Suo marito avrebbe trovato da ridire ugualmente. Trovava sempre qualcosa che non gli piaceva di lei. Annuì, quindi, e con un cenno la invitò ad avvicinarsi.

Osservò Marietta mentre posava il cappellino al suo fianco e cercava nella tasca della gonna gli spilloni; poi, il suo sguardo tornò sul ritratto, che da quella posizione poteva vedere solo in parte. Per un attimo le parve che il cavaliere la guardasse con ironia, quasi sapesse delle sue fantasie, e questo la fece arrossire.

Era patetica! Pensava ai baci e alle carezze di un uomo morto da due secoli, senza in realtà sapere nulla nemmeno dell’intimità che poteva nascere fra un uomo e una donna che si desideravano.

Il giorno delle nozze Camilla le aveva detto che doveva essere compiacente con il suo sposo e che, se quello che doveva accadere fra le lenzuola non le fosse piaciuto, avrebbe solo dovuto chiudere gli occhi e pensare ad altro, perché poi, dopo aver dato al principe l'erede desiderato, probabilmente lui non l'avrebbe quasi più cercata.

Solo per quel motivo si era rassegnata alla sua vita. Solo per quello, ancora dopo tre lunghi, insopportabili anni, continuava a starsene buona e zitta quando lui la possedeva, mentre aveva soltanto voglia di urlare, di dibattersi, di sfuggirgli.

Le prime notti erano state le peggiori: quando lui la guardava, la toccava... la frugava. In lei cercava qualcosa che lo attraesse, che lo eccitasse. Se non accadeva diventava cattivo, anche se, per fortuna, l'aveva picchiata solo poche volte. Alderico preferiva mortificarla, sapendo di ferire il suo amor proprio dicendole quanto poco valesse, di quanto fosse pentito di averla sposata poiché era solo una bimbetta senza grazia, troppo magra per interessare un uomo. Indesiderabile, insomma.

A poco a poco si era spenta, e guardava a quello che era stata quasi non si fosse trattato di lei; come se la giovinetta fuggita da casa con il solo vestito che aveva addosso per sottrarsi a quell'infelice matrimonio non fosse mai esistita; quasi che i pensieri vendicativi passati nella sua mente dopo essere stata riportata a casa dai domestici, neppure un'ora dopo la sua fuga, non avessero mai attraversato la sua mente. Quando ci pensava provava solo una grande mortificazione, perché la donna che era diventata si era persino adattata, se pur con dolore, agli incontri notturni con suo marito.

Incontri nati al solo scopo di avere un erede, frettolosi, meccanici, come l'orologio che scandiva placido i minuti dal suo posto d'onore sull'architrave di marmo del camino. Lei pensava a un mondo che non poteva avere mentre lui saliva sul letto, le sollevava la camicia da notte fino alla vita, le faceva allargare le gambe per poi penetrarla senza alcuna delicatezza, entrando e uscendo ritmicamente da lei, grugnendo come un maiale fino a quando

raggiungeva l'orgasmo. Dopo si alzava e, grazie a Dio, se ne andava, raggiungendo la serva compiacente che nella sua stanza si prodigava per dargli piacere.

Sospirò, riponendo in fondo al suo cuore l'umiliazione che provava. Non desiderava quell'uomo, che per lei era soltanto un vecchio crudele, ma a volte si domandava cosa avesse di così sgradevole la sua persona da non suscitare alcun desiderio. Sapeva di non essere bella. Le era stato detto così tante volte che ormai, quando si guardava allo specchio, non notava altro che la creatura banale che gli altri dovevano vedere.

Quando Marietta la complimentava dicendole che i suoi capelli corvini erano belli e folti, lei pensava soltanto che erano troppo lisci. Lisci come le frange delle tende della sua camera da letto, come soleva dire Camilla. Se la sua cameriera le diceva che era fortunata ad avere occhi così grandi, di un colore raro come quello dell'ambra, lei si stringeva nelle spalle, rammentando che sua sorella li aveva definiti gialli e inquietanti come quelli dei gatti. Per non parlare della sua carnagione. Di certo Marietta cercava solo di rendersi benivola dicendole che la sua pelle era liscia e perfetta, poiché a forza di sentire Alderico chiamarla "Tencia", scura in dialetto milanese, si era convinta di avere gli stessi colori degli schiavi africani.

Quasi le avesse letto nel pensiero e volesse risollevarla, la ragazza sussurrò: — Questo cappellino, con questo tono di verde, è adattissimo alla vostra carnagione. Spero vi piaccia l'inclinazione che gli ho dato — aggiunse poi scostandosi un poco per vedere il risultato della sua prestazione.

— Grazie Marietta. Andiamo, allora — disse alzandosi, anche se avrebbe voluto essere tramutata in pietra per restare in quella galleria per sempre. Represse il desiderio di volgere ancora una volta lo sguardo verso il ritratto del cavaliere, dandosi della sciocca. Certamente, se anche fossero vissuti nello stesso secolo, lui l'avrebbe vista come la vedeva Alderico: una creatura insignificante, priva di qualsiasi fascino. Dopotutto, un uomo come quello doveva aver tenuto fra le braccia le femmine più bel-

le e, senza alcun dubbio, l'avrebbe giudicata indegna del più piccolo sguardo.

Passando vicino alla grande specchiera della stanza adiacente notò che Marietta esitava. Per farla contenta, quindi, si fermò. Non poteva negare che la sua cameriera avesse gusto e fantasia nell'acconciarle i capelli; chissà quale perfezione avrebbe ottenuto con una signora davvero attraente. — Brava, hai fatto un ottimo lavoro — disse sorridendole e facendola arrossire di piacere.

Quando la vide arrivare, suo marito la guardò torvo e, non appena lei gli fu a un passo, la spinse di malagrazia verso il corridoio, oltre la porta che dava sul cortile interno, dove li attendeva la carrozza.

Stella ingoiò l'umiliazione, come sempre. Fece un breve cenno a Marietta, che sarebbe salita sulla carrozza che portava i bagagli insieme al valletto del principe, attese che il lacchè abbassasse il predellino per poter entrare e si accomodò sul sedile imbottito. Le sarebbe tanto piaciuto che il principe cavalcasse insieme a Rico, il suo uomo di fiducia, per poter restare da sola; e per un attimo credette che il suo desiderio si sarebbe avverato, poiché il lacchè chiuse la portiera. Un attimo di speranza subito frustrato da un commento rabbioso di Alderico. La portiera venne riaperta e la carrozza si piegò lievemente sotto il peso di suo marito.

Il principe si sedette sul sedile di fronte, vicino all'altro finestrino e allungò le gambe magre fino a quando lo spazio vuoto glielo consentì.

Lei si trovò a guardarlo di sottocchi, considerando che non soltanto le gambe erano magre e chiedendosi all'improvviso, senza tuttavia provare alcuna pena, se non fosse malato. Quando si era seduto non era riuscito a trattenerne una smorfia di dolore e poco prima, mentre la seguiva verso la carrozza, aveva sentito il suo bastone battere forte sul pavimento, segno che vi si appoggiava pesantemente.

— Allora, Stella, vi siete fatta aspettare — si lagnò lui dopo aver dato un paio di colpi con il bastone sul tettuccio della carrozza per far comprendere al cocchiere che

era il momento di partire. Il tono era ruvido e accusatore, come sempre.

— Mi dispiace, signore.

— Siete molto irritante, ragazza. Ormai mi conoscete abbastanza da sapere che non sopporto di aspettare. In ogni caso, se avete perso tempo cercando di farvi bella, non ci siete riuscita — aggiunse con la faccia così lugubre che nessuno, se lo avesse visto, avrebbe anche soltanto immaginato che potesse voler scherzare. — Nemmeno se vi copriste d'oro risultereste gradevole.

“Nemmeno tu” pensò la giovane donna guardando fredda l'eleganza della sua marsina color porpora e il fermacravatta con diamante, davvero esagerato per affrontare un viaggio, se pur di appena due ore. Quella magrezza non gli donava di certo e il viso, carico di rughe, lo faceva anche più anziano dei suoi cinquantasette anni. Gli occhi, molto distanziati e con le palpebre pesanti, la bocca, dalle labbra sottilissime, e il naso piccolo e adunco gli davano l'aspetto di una tartaruga. Una vecchia tartaruga.

— Chissà che la buona aria di campagna non vi giovi e vi faccia fare finalmente il vostro dovere — commentò ancora lui con cattiveria, cercando, come sempre, di farla sentire in colpa.

Per un attimo Stella fu presa da un brivido di disgusto al pensiero di quel corpo ossuto su di lei. Forse si era persino abituata, tuttavia, se la morte l'avesse presa prima che accadesse di nuovo, probabilmente l'avrebbe accettata con serenità.

Se solo fosse rimasta incinta! Lo desiderava, lo desiderava tanto, perché la nascita di un erede maschio l'avrebbe liberata da quell'incubo.

Quando si sentiva più pessimista del solito, si domandava se sarebbe mai riuscita a dargli almeno una femmina, che lui non avrebbe gradito ma che almeno avrebbe dimostrato la sua capacità di tenere in grembo un figlio. Cominciava anche a chiedersi come fosse possibile che suo marito avesse sposato tre donne, tutte quante infedeli, e se la mancanza di eredi non fosse dovuta a lui.

Dio... stava male al solo pensiero di avvizzire accan-

to a un marito che detestava, obbligata a sentirlo recriminare ogni giorno, persa ad ammirare il ritratto di un uomo vissuto più di duecento anni prima. Anche se dire “ammirare”, era riduttivo; il cavaliere del passato operava una magia su di lei: era il suo amico, il suo compagno, il suo sogno... il suo amore.

Sospirò, allontanando l'immagine del cavaliere dalla sua mente. — Forse mi avrebbe giovato di più l'aria del lago — affermò con una punta di ostinazione, pur consapevole di irritare Alderico.

— Volete smetterla? È già deciso, siamo in carrozza, piccola idiota!

Stella zittì. Dal momento che sarebbe stata in sua compagnia, andare sul lago non avrebbe aumentato di molto il suo piacere, tuttavia là c'erano dei vicini che le avrebbero fatto visita e che, come negli anni precedenti, avrebbero organizzato dei pranzi all'aperto.

Alderico si era rifiutato di ascoltarla quando aveva osato dire timidamente che avrebbe preferito godere del clima più fresco del lago, gridandole che una come lei, che non era in grado di accontentarlo in nulla, non doveva nemmeno aprire bocca. Non si era neppure degnato di darle una spiegazione sul motivo per cui aveva cambiato idea da un momento all'altro; ma era assurdo che avesse scelto di risiedere per almeno due mesi in una casa che non trovava confortevole e che non utilizzava nemmeno le pochissime volte che decideva di andare a caccia, preferendo in tal caso l'ospitalità di amici in altri luoghi. Parlando di quel posto, fra l'altro, suo marito aveva sostenuto che in quella zona, tranne la vecchia marchesa Rubino Leoni, i vicini erano tutti borghesi indegni non solo di essere ricevuti, ma persino di essere salutati. Ne aveva desunto, quindi, che sarebbe stata del tutto sola, dal momento che lui non avrebbe permesso a nessuno di quei borghesi di mettere piede nella sua casa. Sola, passando il tempo a ricamare, a leggere, a suonare il piano e... a sognare l'uomo del ritratto.

— Mi permetterete, almeno, di fare delle passeggiate a cavallo? — aggiunse poco dopo in tono supplichevole.

— Una signora che ha dei doveri da compiere non deve cavalcare. Forse ricorderete che la mia prima moglie morì in questo modo — rispose lui gelido.

Non c'era neppure una punta di dolore, di rimpianto in quelle parole, e Stella considerò che non doveva aver voluto bene a quella povera donna, come non ne voleva a lei, e che probabilmente a suo tempo si era rammaricato del fatto che si fosse rotta l'osso del collo prima di dargli un figlio.

— Lo ricordo — bisbigliò. Dopo volse la testa verso il finestrino e distrattamente osservò la gente che fuori dalle botteghe parlava, rideva... discuteva. Viveva, al contrario di lei. Dopo chiuse gli occhi poggiando la testa contro lo schienale, sicura che suo marito non avrebbe cercato di conversare.

Sbuffò appena sentendolo brontolare fra sé e sé di quanto erano stupide le donne, della gente che lei aveva appena finito di invidiare, del governo del "genovese", come chiamava lui il governatore Pallavicini e di tutte le riforme che Maria Teresa d'Austria intendeva adottare grazie ai consigli di Anton Kaunitz, soprannominato "l'oracolo".

Lei non se ne intendeva di politica, tuttavia era sempre stata avida di sapere e desiderosa di capire. Era nata nell'anno in cui il Savoia era entrato a Milano proclamando la liberazione d'Italia, durante la guerra di successione polacca, e aveva appena tre anni quando gli austriaci erano tornati a dominare la città. Era sempre troppo piccola per comprendere quale potesse essere il governo più conveniente per la città quando nel Quaranta era scoppiata la guerra di successione austriaca, ma aveva ormai quindici anni quando era terminata. Era giovane, certo, ma abbastanza adulta per farsi l'idea che un altro Borbone al governo non era accettabile. Molti nobili come suo marito avevano maledetto la pace di Aquisgrana, ma lei riteneva che Milano fosse migliorata dopo che gli austriaci vi si erano insediati definitivamente e che era giusto che le tasse le pagassero tutti, non soltanto la povera gente e i borghesi.

Suo marito snocciolò altre lamentele quando la carrozza fu costretta a fermarsi a causa di un carro che intralciava la loro strada, ma a lei non importava. Non aveva fretta di andare in un posto dimenticato da Dio. Chiuse di nuovo gli occhi, che aveva aperto solo per vedere quanto stava accadendo, e il pensiero corse di nuovo al cavaliere del passato, dispiaciuta del fatto che non avrebbe rivisto il suo ritratto per più di due mesi. Nella sua mente, tuttavia, era vivida ogni piega di quel viso, ogni sfumatura di quello sguardo, e quindi lui sarebbe rimasto sempre con lei.